

Scambio di baci con Rocard nella cerimonia per il passaggio di poteri a palazzo Matignon. Resa pubblica in serata la lista dei ministri del nuovo governo francese

La neo-presidente del Consiglio nella sua prima intervista avverte l'Europa che Parigi difenderà i suoi interessi e critica il protezionismo economico di Tokyo

Esordio battagliero per la Cresson

Edith Cresson ha concesso ieri la sua prima intervista in veste di capo del governo: ha avvertito i partner europei che la Francia intende ben difendere i suoi interessi e i giapponesi che non potranno contare su Parigi in vista del '93. Nel pomeriggio c'è stato il passaggio dei poteri con Michel Rocard, salutato dagli applausi del personale di palazzo Matignon. Poi la Cresson ha reso nota la lista dei ministri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un salto in ufficio nella sede del gruppo Schneider, poi la prima apparizione televisiva su Antenne 2 (rete pubblica) per una lunga e informale chiacchierata, quindi all'Eliseo per il primo impegno ufficiale (a pranzo con il primo ministro olandese), infine, verso le 15.30, il passaggio delle consegne a palazzo Matignon, dove Edith Cresson si è intrattenuta per una mezz'ora con Michel Rocard e l'ha salutata con un bacio a destra e uno a sinistra. Pomeriggio e serata dedicati ovviamente alle consultazioni ed al varo del nuovo governo. Difficile, in questo breve arco di tempo privo di interventi ufficiali e programmatici, individuare segnali univoci delle intenzioni di colui che la stampa ha ingenuamente battezzato «la Thatcher di Mitterrand». Nel corso dell'intervista televisiva tuttavia qualcosa, sebbene velato da una inevitabile prudenza di linguaggio, ha fatto capolino.

L'Europa. È il quadro in cui Mitterrand ha collocato l'azione del suo nuovo primo ministro, indicando nella scadenza del gennaio '93 il suo compito prioritario. Portare la Francia in condizioni di piena salute a quella data, rinvigore l'economia nazionale, renderla competitiva. Edith Cresson vi si dedicherà con tutta l'anima. L'ha promesso e ripromesso: «La Francia - ha detto - si trova davanti alla necessità di costruire un'Europa equilibrata. L'Europa è equilibrata soltanto se la Francia è altrettanto forte della Germania». Per arrivare ad un simile traguardo «devo disporre di un'industria almeno comparabile a quella tedesca, se non proprio di forza eguale» e per equipaggiare un simile apparato industriale bisogna che il denaro gli sia destinato, «poiché i soldi non sono né buoni né cattivi, sono neutri». Le risorse nazionali hanno quindi già trovato la loro strada privilegiata. Però, ha ammesso Edith Cresson, il cammino verso un obiettivo così ambizioso è in salita: la

Francia sfuma ogni anno «appena la metà degli ingegneri che produce la Germania», la Francia «compra all'estero più prodotti industriali di quanti ne vende», la Francia ha un export troppo timido. Quindi il progetto innovativo di Edith Cresson va dalla formazione professionale alla riqualificazione del tessuto industriale. Ma ciò che colpisce, e che suscita più di un interrogativo, è la concezione dell'Europa del nuovo primo ministro. Come ha detto ieri Simone Vell, con aria preoccupata, Edith Cresson, per stile e storia personale, appare più favorevole ad un'Europa intergovernativa che ad un'Europa federale, più preoccupata di ridefinire e rafforzare i caratteri nazionali che della costruzione europeista. Questa è una linea che si sposa bene con l'atteggiamento assunto da Mitterrand durante e dopo la crisi del Golfo: il presidente è tornato a parlare del «range» della Francia, quello che gli viene dal seggio al Consiglio di sicurezza di New York piuttosto che dallo strapuntino all'affollata tavola di Bruxelles. Se lo stile del governo Rocard era improntato alla concertazione con il partner europeo, lo slogan di Edith Cresson, che ieri ha ricevuto il suo avvertimento, è quello della «guerra economica mondiale». In suo nome infatti il primo ministro ieri ha già sparato bordate contro i giapponesi, accusati di chiusura, protezionismo e slealtà nei rapporti commerciali. È da tempo del resto ricambiata dal Sol Levante, la cui stampa l'ha definita ieri «castellana della forza europea». Il tandem Mitterrand-Cresson punta sulla bellicosità, gli alleati europei sono avvertiti. Per prima la Germania: il nuovo premier non ha esitato a indicare i pericoli che vengono da una superpotenza tedesca. I rapporti politici. È presto per disegnare nuovi rapporti di forza nel paese. Nei primi tempi Edith Cresson sarà certamente costretta allo stesso gioco che condusse Rocard: un po' al centro, un po' verso il Pcf, il solo modo di far passare



Il nuovo primo ministro francese Edith Cresson al suo arrivo all'Eliseo per il pranzo offerto da Mitterrand per il premier olandese Lubbers

Un superministero per l'economia

PARIGI. I ministri rocardiani non sono più sei ma due; i centristi passano da undici a sette. Il nuovo governo francese porta in sé un riequilibrio in senso strettamente «mitterrandista», a conferma che la scadenza del '93 che interessa il presidente non è soltanto quella del mercato unico europeo ma anche quella delle elezioni legislative nazionali. La «sterzata a sinistra» andrà valutata dagli atti dell'esecutivo, ma l'immagine che Edith Cresson e il presidente hanno voluto dare è quella di una radicalizzazione politica del governo. Meno «ouvertures» e più uomini di partito, o comunque fedeli al presidente. L'altra novità riguarda il ruolo di Pierre Bergey, il ministro dell'economia: «com'era un amministratore», previde ha preso la testa di un superministero, che accorpa l'industria, il commercio estero, il bilancio e le poste e

telecomunicazioni. È un po' il modello allargato del Miti giapponese, che Edith Cresson considera il motore dell'economia di quel paese. Alla fine di una lunga e convulsa giornata di consultazioni Bergey si è ritrovato costretto a quattro ministri delegati, che avrà il compito di coordinare. Sarà senz'altro il numero due del governo. L'ipotesi rivoluzionaria dell'accorpamento dei due ministeri dell'economia francese ha trovato così una prima realizzazione. La compagine governativa passa da 32 a 27 membri, tra cui cinque donne. I ministri di Stato sono cinque: Lionel Jospin, confermato all'Educazione, Pierre Bergey all'economia, Roland Dumas che non lascia gli esteri, Michel Delebarre che continuerà la sua azione di riforma urbanistica

ca e sociale al dicastero delle città, e Jean Pierre Soisson, unico centrista, capofila della «France unie», la formazione che dovrebbe in futuro essere il vaso comunicante dell'apertura al centro, che passa dal lavoro alla funzione pubblica. Tra i nuovi arrivati Jean Louis Bianco, fino a ieri segretario generale dell'Eliseo. Figlio di un emigrato comunista italiano, 47 anni, Bianco passa dall'apparato presidenziale al governo della cosa pubblica, forte di una lunga esperienza ai vertici e molto quotato, tanto che nel toto-premier veniva dato quasi a pari merito con Edith Cresson. Reggerà invece le sorti del ministero degli affari sociali e dell'integrazione. È il nuovo ingresso di maggior rilievo. Tra le novità c'è anche l'insediamento del ministro della gioventù e dello sport, oltre che figlia di Jacques Delors. (g.m.)

della violenza dell'attacco da parte di un uomo «solitamente così dolce».

La gestione sociale. Edith Cresson ha indicato la disoccupazione come problema prioritario. I senza lavoro sono 2 milioni e 600mila, circa il 10 per cento. Ha spiegato ai francesi che con un tasso di crescita del 3,5 per cento in Europa si riesce a malapena a stabilizzare la disoccupazione, non certo a farla fluttuare. Negli Stati Uniti invece con un tasso di crescita dell'1 per cento si riesce perfino a far diminuire il numero dei disoccupati. Il problema è quindi di rivedere le strutture del mercato e dell'organizzazione del lavoro e della formazione professionale. Compito gigantesco, al quale la Cresson intende metter mano, contando soprattutto sul ruolo delle piccole e medie imprese. Il primo ministro ha confermato la sua intenzione di non chiudere i due cantieri più importanti aperti da Michel Rocard: la riforma della sicurezza sociale e quella del sistema pensionistico. Coloro che temevano una «sterzata a sinistra», questa volta, sono stati tranquillizzati. «Le pensioni non si toccano» è uno slogan che resterà di proprietà del Pcf.

Come si vede, i segnali registrati nella convulsa giornata di ieri sono alquanto contraddittori. Resta soprattutto l'interrogativo su come Edith Cresson riuscirà a conciliare il suo «nuovo industrialismo» con i problemi sociali di Francia. E anche nel senso stesso della sua politica industriale va ancora misurato il peso che intende riservare allo Stato: è una donna che crede fermamente ad una gestione imprenditoriale del settore pubblico (l'ha detto ieri: voglio consigli di amministrazione che funzionino come quelli privati) ma nello stesso tempo non esita a sollecitare le privatizzazioni quando servono a dar slancio alle imprese. Ma il vero banco di prova sarà il parlamento. L'atteggiamento dei centristi non lascia ben sperare, anche se hanno ribadito di voler giudicare le proposte del governo in termini di contenuto. Ma Mitterrand ha certamente tenuto conto di qualche possibile irrigidimento al centro. Resta da vedere come andrà il riequilibrio. Qualcuno sussurrava l'ipotesi di uno scioglimento dell'Assemblea a breve termine, da cui potrebbe scaturire - sull'ondata della guerra del Golfo e del buon governo di Rocard - una maggioranza più solida per le ardue fatiche di Edith Cresson.



Il senatore americano Ted Kennedy

Ted Kennedy incriminato? Sull'affare di Palm Beach il senatore sapeva tutto ma non ha testimoniato

Per l'ultimo scandalo che ha colpito la famiglia Kennedy, ora anche il senatore Ted rischia l'incriminazione. Kennedy era presente al momento del delitto di cui è accusato suo nipote William Shimth e può essere accusato di aver ostacolato il corso della giustizia. Il senatore sostiene di essere rimasto all'oscuro della vicenda per diversi giorni ma suo figlio ha testimoniato che, invece, era stato informato subito.

NEW YORK. Ted Kennedy è ripiombato nei guai: potrebbe essere incriminato per lo scandalo di Palm Beach, che vede il nipote William Shimth, accusato di aver stuprato una donna nella villa di famiglia nei giorni di Pasqua.

Ted Kennedy era presente al momento del presunto delitto, ma non si è mai reso disponibile per essere interrogato dalle autorità locali. Per la polizia, ciò potrebbe essere considerato come un ostacolo procurato al corso della giustizia.

I responsabili dell'inchiesta non escludono che un'accusa in tal senso potrebbe essere mossa contro il senatore del Massachusetts nei prossimi giorni. Ted Kennedy nega però ogni addebito, affermando di essere rimasto all'oscuro della vicenda fino al suo rientro Boston il lunedì successivo.

Ma ha smentito il suo figlio. Infatti la dichiarazione di Kennedy è contrastata dalla testimonianza del figlio Patrick (deputato all'assemblea statale del Rhode Island), anche lui presente al fatto, il quale ha dichiarato, sotto giuramento, che il padre era stato informato, prima di lasciare la Florida, che il nipote era sotto inchiesta per un'aggressione sessuale.

Malinteso? Così sostiene Kennedy, affermando che «non essendo a conoscenza delle leggi della Florida» non aveva capito il significato dell'espressione «aggressione sessuale».

Da Chappaquiddick a Palm Beach, la vicenda dello stupro è l'ultimo anello in una catena

di disavventure legali in cui è stata coinvolta la famiglia più in vista d'America.

Nel 1969, l'auto guidata da Ted Kennedy precipitò dal ponte dell'isola di Chappaquiddick nell'incidente morì una sua amante, Mary Jo Kerpchne. Nel 1983, un figlio di Robert Kennedy venne incriminato per possesso di eroina. Un altro morirà per overdose l'anno successivo, a Palm beach. Dovrà infine rispondere in tribunale all'accusa di stupro Stephen, figlio di Jean Kennedy e Stephen Smith.

Ieri, mentre a Palm Beach si parlava della possibilità di un'incriminazione per Kennedy, a Quincy, nel Massachusetts, l'ex moglie Joan è stata arrestata per guida in stato di ubriachezza. Secondo il portavoce della polizia Joan Kennedy è stata intercettata e bloccata da una pattuglia mentre procedeva a zigzag sulla strada e impediva agli altri automobilisti di superarla. L'udienza del processo è stata fissata per il prossimo 28 giugno: l'ex moglie di Ted Kennedy dovrà rispondere dell'accusa di guida in stato di ebbrezza e violazione del codice della strada.

In una precedente occasione in cui era stata arrestata dalla polizia per essere stata sorpresa al volante ubriaca, Joan Kennedy era stata privata della patente per un mese e mezzo; questa volta rischia di vedersi raddoppiata la pena e di restare tre mesi senza poter guidare un'auto.

Il suo matrimonio col senatore Kennedy finì con il divorzio nel 1983.

Finalmente ratificata la nomina di tre membri della presidenza federale contestati. Ma non è ancora avvenuto il passaggio di consegne tra Jovic e Mesic al vertice dello Stato

In alto mare la crisi istituzionale jugoslava

Ancora in alto mare la gravissima crisi istituzionale provocata dalla mancata elezione di Stipe Mesic a presidente di turno della Jugoslavia. Al parlamento federale la ratifica della nomina dei rappresentanti del Montenegro, della Vojvodina e del Kosovo. Alla camera delle Repubbliche la Vojvodina pone la sfiducia al governo di Ante Markovic. La Croazia domenica vota per l'indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Frenetica attività a Belgrado per ricucire il gravissimo strappo istituzionale dopo la mancata elezione del croato Stipe Mesic a presidente di turno della Jugoslavia. La stessa presidenza federale che mercoledì sera si è riunita fino a tarda ora, formalmente è ancora in riunione. Se Borisav Jovic, il presidente il cui mandato è scaduto alle 24 di mercoledì, avesse sospeso la seduta, non ci sarebbe stato nessuno legalmente autorizzato a ricomparire.

Ieri pomeriggio intanto l'assemblea jugoslava si è riunita per ratificare la nomina dei rappresentanti di Montenegro, Vojvodina e Kosovo nella presidenza federale, ma quando sembrava che si fosse raggiunta una base di accordo, ecco l'impiglio. La delegazione slovena, infatti, ha affermato che non avrebbe votato la ratifica del delegato del Kosovo, mentre si è detto disponibile a far passare quelle relative a Montenegro e Vojvodina, ed è uscita dall'aula assieme a parte dei deputati croati. L'assemblea jugoslava ha ugualmente continuato i lavori, procedendo al

la ratifica dei tre rappresentanti. La mancata approvazione, venerdì scorso, dei rappresentanti di Montenegro, Vojvodina e Kosovo alla presidenza federale, da parte del parlamento jugoslavo, era stata alla base del rifiuto del Montenegro di votare l'ordine del giorno concernente la nomina del croato Stipe Mesic a presidente e del montenegrino Branko Kostic a suo vice. Il presidente del Montenegro, Momir Bulatovic, infatti, s'era detto contrario a una presidenza dimezzata, con tre dei suoi componenti privi dell'approvazione parlamentare.

La cronaca della giornata di ieri l'aveva aperta Slobodan Gligorjevic, presidente del parlamento federale, che aveva fatto sapere che la riunione avrebbe avuto senso solo nel caso di un accordo preventivo tra le sei repubbliche. La Croazia e la Slovenia, come si ricordava, avevano contestato venerdì scorso la legittimità dell'elezione, da parte dell'assemblea serba, del delegato del Kosovo. Secondo la Costi-

tuzione federale del 1974 questa elezione era di competenza dell'assemblea della regione autonoma del Kosovo. Caso vuole che la regione autonoma del Kosovo, come quella della Vojvodina, non esistano più, annulate come sono state l'altro anno con il varo di una nuova Costituzione serba. Un groviglio istituzionale e giuridico senza precedenti.

La mancata elezione di Stipe Mesic, mercoledì scorso, ha provocato molte e vivacissime reazioni. Il rappresentante macedone alla presidenza federale Vasil Tupurkovski ha affermato che «l'Europa sta perdendo la pazienza e che la Jugoslavia corre il rischio di sanzionarsi». Il generale Blagoje Adzic, capo di stato maggiore delle forze armate e fino a pochi giorni fa facente funzioni di ministro della difesa, da parte sua ha dichiarato che «un peccato che Mesic non sia stato eletto e che l'esercito avrebbe voluto una soluzione costituzionale». Affermazione improvvisa e stupefacente visto che l'armata era vista finora come il braccio destro di Slobodan Milosevic. Il «Vremje» di Belgrado scrive che il commento di Adzic sarebbe il primo segno di un malessere che serpeggia nell'armata, sintomo di un incipiente distacco dalle tesi di Milosevic. Per Zagabria gli avvenimenti di Belgrado rappresentano una vittoria per la linea politica del presidente Franjo Tudjman. Costituiscono, infatti, la prova che la Serbia sta distruggendo in modo formale e ufficiale la federazio-

ne. La Croazia, intanto, si prepara per il referendum di domenica che dovrà sancire la piena sovranità della repubblica. Secondo un sondaggio, apparso sui «Vecernji List», dovrebbero votare circa il 90 per cento degli elettori e almeno il 70 per cento dovrebbe pronunciarsi a favore del distacco dalla Jugoslavia. Un altro sondaggio, questa volta a cura del settimanale «Danas» affronta il tema della popolarità del governo croato. Siete soddisfatti di quanto si sta facendo nel campo dell'economia, nei servizi sociali e via dicendo, è stato chiesto. La risposta, che certamente non piacerà all'attuale dirigenza, è piuttosto dura. Il 68 per cento degli intervistati ha replicato con un secco no e appena un 30 per cento è favorevole alla politica del governo di destra.

Il calo di popolarità del governo è determinato da una gravissima crisi economica: il 12 per cento dei lavoratori non riceve il salario da dicembre, mentre 218mila sono senza lavoro su una popolazione attiva di 1,8 milioni di persone. E come se non bastasse, oramai l'inflazione è al 62 per cento mentre il calo della produzione si aggira intorno al 23 per cento.

Alla camera delle repubbliche, uno dei rami del parlamento jugoslavo, infine la Vojvodina ha presentato una mozione di sfiducia al governo di Ante Markovic. Il dibattito è stato fissato per il prossimo giovedì. Non c'è davvero tre giorni ormai in Jugoslavia.

L'opposizione in Kosovo: «Il mondo ci ha dimenticato»

Ecco l'altra faccia del conflitto serbo-croato: il Kosovo dimenticato da tutti. Eppure qui si è prodotta una repressione violentissima, una «normalizzazione» che ha causato il licenziamento di quarantacinquemila persone. «La nostra posizione si è aggravata» denunciano a Pristina. La verità è che qui si aspettavano cambiamenti di fondo, che non ci sono stati, a Tirana.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

PRISTINA. L'Università di Pristina sembra, dal bullicio di giovani e dal fervore dell'attività didattica, un «campus americano». Ma la tristezza, dipinta sui volti di ognuno di questi ragazzi, è la vera dominatrice della situazione. Basta guardarsi attorno, del resto, per capire: la presenza della polizia serba, e dietro le colline, dell'esercito, è costante e minacciosa.

Torniamo in Kosovo un anno dopo. Allora la ribellione della popolazione di origine albanese si faceva sentire di notte, sia pure sotto forma simbolica, con un continuo scampanello e con i luminari accesi sulle finestre delle ca-

«una politica di sinistra» negli affari di governo. Di questa possibile sterzata tuttavia si sono ben accorti quei centristi che siedono sui banchi dell'opposizione ma che di tanto in tanto hanno dato una mano a Rocard. Il loro presidente, Pierre Mehaigner, uomo di solito estremamente misurato, ha accusato Edith Cresson di «settimismo, spirito partigiano, intolleranza e assenza di onestà e rigore intellettuale». Una raffica brutale che può far pensare ad un indurimento dell'atteggiamento parlamentare del centro. Interrogata in merito, Edith Cresson ha alzato le spalle, dichiarandosi stupita



Stipe Mesic non ha raggiunto il quorum per la presidenza

è significato per noi vivere questi due lunghissimi anni? La verità è che siamo stati lasciati soli dalla comunità internazionale. E ora questa nostra patria è stata ridotta ad un deserto. E noi giovani ci siamo rifugiati nello studio in attesa di tempi migliori. Qualcosa succederà».

Su per la polverosa «Marsala Tito», il corso cittadino, e dentro qualche piccolo caffè è ancora visibile qualche tratto del vecchio maresciallo. Qui è ancora amato e la venerazione per lui si meschia con quella verso il profeta. Povero Tito. È rimasto nei cuori soltanto dei musulmani della sua Jugoslavia. «Certo che è così - afferma un anziano albanese mentre ci offre un tè alla menta - il «compagno» Tito ci ha dato l'autonomia proprio perché voleva proteggere dall'arroganza di Belgrado. Ora i serbi si lamentano perché dicono che sono discriminati in Croazia e nelle altre Repubbliche. Che vengano qui a vedere cosa hanno fatto i loro soldati e i loro funzionari. Ma non c'è neppure bisogno, lo sanno perfetta-

mente. È tutto un gioco sporco». Cerchiamo qualcuno dell'opposizione. Ma nella sede della Lega democratica non c'è nessuno o, forse, non vogliono parlare.

Un vecchio amico che non ha paura di esporti, Gani Hoxha docente di letteratura italiana, alla fine lo troviamo. Ed è un quadro tragico quello che ci espone. «Non si faccia fuorviare dalla prima impressione. La situazione è sempre estremamente tesa, come sempre. E potrebbe esplodere da un momento all'altro». Professor Hoxha, viene spontaneo chiederle come mai gli albanesi del Kosovo non si siano mossi nel momento in cui è esplosa il conflitto tra serbi e croati. «Vede, la repressione è stata molto alta così come il controllo poliziesco. E questo è un primo motivo. Poi, credo che si voleva vedere come andava a finire. Ma la cosa che in questo momento ci preoccupa di più è come dare assistenza ai nostri fratelli che hanno perso il lavoro». Ce lo può spiegare? «Diciamo, intanto, che riescono a soprav-

vivere grazie agli aiuti degli albanesi che sono all'estero ma grazie, anche, al contributo di tutti quelli, come me, che hanno conservato il proprio posto. C'è da dire, infine, che le nostre famiglie sono di tipo patriarcale e allora una zuppa calda si trova sempre». Come giudica la situazione che si è venuta a creare a Belgrado per la presidenza della Repubblica? «È una cosa assolutamente ridicola. E vedere, poi, il nostro, falso, rappresentante che fa gli interessi della Serbia è stata una cosa vergognosa, anche se era scontato. Ma non ci dobbiamo illudere: anche se troveremo un accordo a Belgrado, questo, ormai, è un paese morto».

Professor Hoxha, qual è, adesso, il vostro rapporto con Tirana? Cosa è cambiato dopo le ultime elezioni? «Niente. Tutto come prima. Noi stiamo vincendo una grandissima delusione: siamo schiacciati da due entità, l'Albania e la Serbia, che conservano i tratti dei vecchi regimi totalitari. La nostra posizione si è aggravata. E mi pare che del Kosovo non si interessi più nessuno».